

In Bergamo, Per Comin Ventura. 1606.

12081/MS  
II

L. A.  
Quaestiones

De Rerum Naturis. Moribus.

FRANCISCO

PANIGAROLA

Venero 1611

AD ALMAM  
CATHEDRAM

In Regno. Per Civitatem Venetam. 1611.

Alla Illustriss. Signora  
La Signora

CATARINA

Gonzaga, Triuulzi,  
Contessa di Melzo, e Signora  
di Codogno.

Signora mia colendissima :



Vostra Signoria Illustrissima io  
presento la Quadragesima com-  
posta da Monsignor Panigaro-  
la, che per esser parto spirituale,  
e parto di quel gran Prelato, e  
si famoso Predicatore, non do-  
rà da Lei esser sprezzato il do-  
no. Ma nel comparire alla vi-  
sta del mondo, già mi par di sentir alcuni, i quali con-  
stringersi nelle spalle, riprendendo questa mia attio-  
ne,

A 2 ne,

ne, dicano: Veggasi pensiero di poco auveduto stampatore, come ardisce di porsi ad impresa tale di far dono di sì poco rileuo, a Signora di tanto merito, e di tal grandezza, qual'è la Contessa Caterina Gonzaga Triulzi, Vedoua di singolare, & esemplar prudenza? Nel che io prontamente confesso l'imprudenza mia da vn canto: Ma dall'altro si risponderà loro, che anto i picciol doni non solamente son'atti a dimostrar grande affettione, ma di porger ancora occasione a Grandi di mostrar la loro magnanimità, e cortesia; la quale riesce tanto maggiore, quanto la persona che riceue è di più alto affare, & di più rare conditioni. Vostra Signoria Illustrissima dunque (perche ricca, e chiara delle proprie lodi, non capisce bisogno dell'altrui commendationi) non ricusi perciò l'occasione di mostrarsi magnanima, e cortese, con riceuer con occhio sereno il picciol dono, anzi tributo delle stampe mie, riconoscendo in essol' offeruanza, e la riueranza ch'io le porto: perche non potendogliela mostrar in cosa maggiore, la scopro in quello che posso, & in quel modo, che mi è conceduto dalla bassezza di mia fortuna. E co'l chinarme, le prego da Nostro Signore ogni più vero; e desiderato bene. Di Bergamo il primo d'Agosto. 1606.

Di V. S. Illustris.

Humiliss. seruitore

Comin Ventura.



## GIORNO PRIMO.

**E**cco di penitenza i santi giorni  
Giunti, mortali, à beneficio nostro,  
Pèr fiaccar co'l digiuno à l'empio mostro,  
Ala carne, & al mondo i tanti corni.  
Giunto è'l tempo ch'ogn' alma à se ritorni,  
E s'erga penitente al natio chiofstro,  
Fuggendo i feri artigli, e'l duro rofstro  
De l'augel pronto a i nostri eterni scorni.  
Già s'ode risonar ne' sacri Tempi  
L'Euangelica Tromba Homo memento,  
Che sei cenere; e pur voi lo vedete.  
Deh omai fiamma contrita in polue gli empì  
Peccati volga, e di sospiri il vento  
Gl'innuoli, e'l pianto li sommerga in Lethe.

A 3

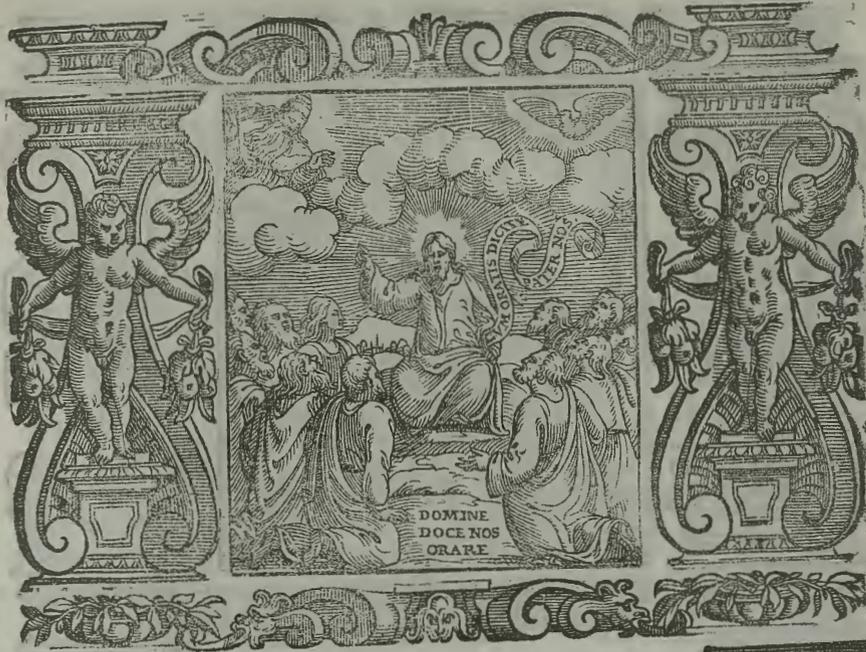




GIORNO II.

Oggiil gentil Centurion contende  
 Con GIESV d'vmità, di ardente fede;  
 Ond'ei la sanità al seruo diede,  
 Così d'amor, e di pietà s'accende.  
 Grida poi si, ch'ogni mortal l'inrende  
 L'alta fe di costui ogn'altra eccede;  
 Memorabil ess. m'pio à chi ben crede,  
 Che i suoi preghi d'ingoti in van nò spende.  
 Dunque ciascun con la sua lingua imiti  
 Sì fedel Capitano, e l'affitt' alma  
 Mòstri con ferma fede al pio Signore.  
 Ch'ei Medico diuin, non pur il core,  
 Ma l'alma sana; onde la fràle salma  
 Deposta, andremo al Ciel'ireit, e spediti.





### GIORNO III.

**P**ien GIESV d'amoroso, e caldo zelo  
 C'insegna in chiari accenti il vero amore,  
 Che da gl'occhi si sciolga il denso velo  
 De l'ira, che ne spinge in cieco orrore.  
 Che si discacci da ogn'humano core  
 De l'odio, o'l presto foco, o'l tardo gielo;  
 Che sol s'accenda del celeste ardore  
 Di carità, ch'apre le porte al Cielo.  
 Vditelo mortali, e i bei precetti,  
 Che con tanto fervore oggi concede  
 Scrivete ne le menti, e dentro i petti.  
 Or sin qui penitenza, e faldà fede,  
 Amor, e caritate in santi detti  
 Ci dà quel che se stesso anco ci diede.

A 4





### GIORNO' IIII.

**M**entrè di Pietro à l'agitata Naue.  
 Minaccian l'onde, le tempeste, e i venti,  
 Il sommo Facitor de gli elementi  
 Appar sì, che'l buò Vecchio assai ne paue.  
 E poi che di periglio tratta l'baue,  
 Consola quei con sì benigni accenti,  
 Che porge alta speranza à noi viuenti  
 Di trarne fuor de l'onde stigie, e prauè.  
 L'alma nostra è la naue, il mar' è il mondo,  
 I peccati gli scogli, i van pensieri  
 I venti, il porto il Ciel, l'inferno, il fondo.  
 Che tenta co' suoi flutti infidi, e fieri,  
 Sommerso il nostro graue, e fragil pondo  
 Farue preda crudel d' Angeli neri.





## GIORNO V.

**V** Dite, e di stupor le ciglia, e'l fronte  
 Inarcate, mortali, il Tentatore  
 Oggi ardisce tentare il Creatore,  
 (O temerario ardir) sovra del Monte.  
 Or con parole à l'empio intento pronte  
 Vuol tentarlo di fame, & or di onore,  
 E vuole (ò grande andacia) che l'adore  
 Quei, che fe di sua mano ogni Orizzonte.  
 Snodata al fin l'alta, e diuina voce  
 Del Verbo eterno à rieder lo costringe  
 Vinto, e deluso à le tartaree porte;  
 Ma se Dio tēta, or che à l'huom face? in morte  
 E in vita ogni' or lo stimula, e lo spinge  
 Per trarlo seco à la dolente foce.





## GIORNO VI.

**I**l tremendo Giúdiçio, il fin del Mondo,  
 Ch'ogn'opra buona, ogni misfatto rio  
 In quell'vltimo dì non haurà oblio  
 (Ahi che sol nel pensarui io mi confondo)  
 Che i giusti andrãno al ciel; gl'empi al profon  
 Abisso, onde giamai non se ne vscio: (do  
 Verso la pouertà santo desio,  
 Che'l suo giogo, è soaue, e lieue il pondo  
 Ci mostra oggi il Signore: ahi che nel pettò  
 Sentomi pertimor gelarè il core,  
 Mentre al'orribil giorno ergola mente.  
 Deh piacciati di farne alto Motore,  
 Vdir fra quel terror, fra tanta gente  
 Venite benedetti al Regno eletto.





## GIORNO VII.

**E**RGAI il pensier chi non è nato in vano  
 Oggi, ch'entra Gesù nel Tempio, e fuori  
 Oggi, ch'entra Gesù nel Tempio, e fuori  
 Ne discaccia i Banchieri, e venditori.  
 (Abi dunque giustizia, abi stato humano)  
 Il Tempio è la nostr'alma, i nostri errori  
 Son gl'ingordi vendenti, i compratori,  
 Che lo rendono ogn'or vile, e profano.  
 Deh vieni in noi, Signor: deh vieni, rendi  
 D'ogni macchia d'error purgato, e netto  
 L'humano albergo tuo, ch'è tua fattura.  
 Prendi Signor, questa tua impresa, prendi,  
 Che albor del Creator la creatura  
 Sarà la tua mercè degno ricetto.





GIORNO VIII.

**G**Li iniqui Farisei chieggon'or segni  
 Dal gran Messia, d' quali egli risponde  
 Sì, che l'audacia lor frange, e confonde,  
 Scoprendo i lor' intenti, e rj' disegni.  
 Ch'ite cercando, curiosi ingegni?  
 Mirate il ciel, l'aria, la terra, e l'onde:  
 Che seruan' legge à le presfisse sponde,  
 Ch' mi segni vedrete alteri, e degni.  
 Mirate anzi voi stessi, e'l magistero,  
 Che pose in voi di tante glorie adorni  
 (E stupitene tutti) il Maestro eterno.  
 Iona è GIESV, il mostro rio l'Inferno  
 Da lui chiuso, e predato, e quei tre giorni  
 Son del risorgèr suo il termine vero.





GIORNO IX.

**L**A Donna Cananea di fede armata  
 Segue il Signore, e con dolenti note  
 Dela Figlia li' fa le pene note,  
 Chè da furia Infernal'è tormentata.  
 E quantunque al principio ributtata  
 Sia, nondimen con vmili, e diuote  
 Vocitanto pregò, ch' à la fin pote  
 Impetrar, che le sia quella sanata.  
 Essempio singolar, che le preghiere  
 Spinte da vera sè volano al cielo,  
 Doue acquistano poi diuin potere.  
 Queste accendono in Dio pietoso zelo,  
 Queste li san cangiar tal'or volere,  
 Come d'oggi ne mostra il gran V'angelo.





## GIORNO X.

**L'**Huomo è, Signor, quell'infelice egrotto,  
 Ch'è da che nacque stà ne la piscina  
 De' peccati, e de l'acqua aspetta il moto  
 Di gratia, perche al mal se stesso inchina.  
 Non può senza l'alta tua diuina  
 Il peccator, ch'è d'ogni merto voto,  
 Far l'alma sua del cielo cittadina,  
 Ch'indi il rende il peccar sempre rimoto.  
 Tù dunque Signor mio, te solo aspetto  
 Perche l'egr' alma mia resami sana  
 Spendain tua lode il rimanente d'anni.  
 O fortunato quegli, à cui sù detto,  
 Non più peccar da la hontà sourana,  
 Sorgi, camina, e togli teccò i panni.





## GIORNO XI.

**P**ietro, Giovanni, e Giacomo oggi prende  
 (Discepoli suoi cari) in compagnia  
 il nostro Redentor, e'l monte ascende;  
 E quiui al gran Mosè parla, e ad Elia.  
 Par che candida neue à l'ora fia  
 La veste, e come Sol la faccia splende,  
 Che poi nube celeste ricopria,  
 D'onde voce diuina vscir s'intende  
 Questo è'l diletto mio Figlio, nel quale  
 Mi compiacqui, esso v'dite, alte parole,  
 Felici orecchie, che l'vdiste all'ora.  
 Santa man, sacra penna, & immortale,  
 Che le scriuesti à le fideli scole.  
 K' di Cristo il gran nome pgn' or s'adora.





GIORNO XII

*S*ul Mōte, e nō in valle, ò in colle ò in piano  
 Giesù si trasfigura (ò gran mistero)  
 E Giacomo, e Gioanni scelse, e Piero  
 Soli, tra il sacro coro, e nulla è in vano.  
 Il Monte d'el Paradiso, à noi lontano  
 K. si sale per lungo esito sentiero,  
 Son quei tre le virtù d'un cor sincero  
 Fè, Speme, e Caritate in Dio sourano.  
 La nube altro non è, che'l terren velo,  
 Che ne asconde del Ciel la gloria tanta,  
 Che goddono la sù quei spiriti eletti.  
 Ne senza alto intelletto auco il Vangelo  
 D'oggi, come ripien d'alti concetti,  
 La santa Chiesa à noi replica, e canta.





GIORNO XIII.

**O** Ciechi, ò sordi, ed astinati Ebrei,  
 Che mirando, & odendo il gran Messia  
 Non li credete ancor ch'ei vero sia;  
 Mercè de' pensier vostri iniqui, e rei.  
**O** Duri, ò feri quattro volte, e sei,  
 O crudi più che tigre Ircana, e ris,  
 Ch'è la fauella sua verace, e pia  
 Non prestate ancor fede, empì Giudei.  
 Ond'ei minaccia: io vado, e non potrete  
 Meco venir, ma ne peccati inuolti  
 Increduli morrete, e derelitti.  
 L'istesso intuona à voi perfidi, e Stolti  
 Eretici, che dentro i sacri scritti  
 Lo scorgete, & vdite, e no'l credete.

B





GIORNO XIII.

**V**oi, chè per lieue cosa pronta hauete  
 La lingua in mandar suor mordaci detti  
 Mormoràdo or d'un frate, et or d'un prete  
 Al Diuin Ministrio in terra eletti.  
 Ne lo specchio Euangelico volgete  
 Gli occhi mentali, e i chiari suoi concetti  
 Rimirate fonte, che preletti  
 Da man diuina impressiui vedrete.  
 Fate, dice il Fattor, non quel che facea,  
 Ma quel ch'ordina, e dice il Sacerdote,  
 Bench'ei forse tal'or arri il sentiero.  
 Indi à gli ardenti di superba face  
 L'vmitate propone, e in santè note  
 L'vmit'è saltà, e rende vmit' l'altero.





GIORNO XV.

**M**entre **CHRISTO** predice la vicina  
 Sua morte, e passione al sacro coro  
 De gli Apostoli suoi sorge tra loro  
 Donna, che à lui chiedēdo vnil s'inchina.  
 Non già per che la facci alta Reina,  
 O la colmi di gloria, ò di tesoro,  
 Ma perche i figli (ò femminil lauoro)  
 Seggan presso la sua sede diuina  
 Cui risponde **GIESV** voi non sapete  
 Ciò ch'or mi dimandate: ò quanto è vero,  
 Che mal sappiam Signor quel che chiede-  
 La donna è la natura, che d'altero (mò).  
 Desto va gonfia, e noi suoi figli siamo,  
 Che co' vani desir passiam le mete.

B 2





## GIORNO XVI.

**S**pecchiatevi tal'or ricchi, & avari.  
 Nel ricco del Vangelo, indr imparate  
 A dispensar le vostre tante entrate  
 Di campi, di Palagi, e di danari.  
 Pur viuendo di quiete tranquilli, e abiani  
 I giorni immersi in mar di vanitate,  
 Pinti di carità, senza pietate.  
 Or sono ne l'Inferno oscuri, e amari.  
 E voi poveri v'mili, indi appreudete  
 A sopportar con sofferenza il graue  
 Peso di povertà; che vn di siate.  
 Oprate ben, mortali, insin che sete  
 Vivi, perchè la nostra vita è breue,  
 Che d'empj indr ti'l ciel pietà non haue.





## GIORNO XVII.

**I**L Padre di famiglia è Iddio, c'ha visto,  
E la vigna piantata è santa Chiesa,  
Diuina veramente à l'alta impresa  
Per far de le nostr' alme eterno acquisto.  
Acui siepe di santi egli ha prouisto,  
Torre di Sacramenti; e sedè accesa,  
E per nouella, e maggior sua difesa  
Fatto ha Clemente gran Pastor di Cristo.  
Gli Eretici son gli empi agricoltori  
Ch'uccidon l'alme incaute in tanti modi  
Con falsi dogmi, e con profane leggi.  
Questi saranno da i celesti seggi  
Sbanditi eternamente, e le lor frodi  
Punite in stige in sempiterni orrori.

B 3





## GIORNO XVIII.

L'Uomo è il figliuol, che dal grà Padre par  
 F dato in preda a' vitij, & a' peccati. (ie  
 M sero in breue tempo ha consumati  
 Tutti i beni, che'l Ciel largo comparte .  
 Orde ridotto in perigliosa parte  
 Se'n pente al fine, e piagne i dì passati:  
 Dio benigno l'accoglie, e fra Beati  
 De l'eternè sostanze li fa parte .  
 Sù dunque, peccator, pentiti omai,  
 Destati al suon de la Divina voce,  
 Ritorna penitente al sommo Padre .  
 Per raccorti Giesù le braccia in Croce,  
 Steyde, e ti chiama a le celesti squadre,  
 E tù pur pigro, e neghioso stai?





GIORNÒ XIX.

**D**iscaccia òggi dal muto il Redentore  
 L'empia Megera, ch'è n tormenti e'n pene  
 Quel infelice, e miser corpo tiene  
 O per voler Diuino, ò per suo errore.  
 Il Muto infuriato è il peccatore,  
 Che nè lingua, nè mano impiega al bene,  
 Nè se'n può liberar, se Dio non viene  
 A scacciar il crudel satan dal core.  
 Il peccato è il rettor del cieco inferno:  
 Qual'or si pecca, egli ci assale, e i denti,  
 Opra, e l'ungie ferine a i nostri danni.  
 Chi hrama di schiuar suoi falsi inganni  
 Porga prieghi diuoti, e puri accenti  
 A chi vinse, e preddò l'orrido Auerno.

B 4





## GIORNO XX.

**C**hieggon segni di nouo i Farisei  
 Al nostro Saluator, & ei che mira  
 De' lor peruersi cori i pensier rei,  
 Mostra, che l' lor desir folle delira.  
 Quei si accendon di sdegno, ardon d'ira;  
 E tanto l'odio pud ne' petti Ebrei,  
 Chè non solo à scacciar Giesù li tira,  
 Ma à procacciarli ancor gli vltimi omei.  
 Onde, perche non era giunto ancora  
 Al humana salute il giorno eletto  
 Dal Padre eterno, ei ne rimane illeso.  
 O d'ogni ingratitudine ricetto,  
 Popol Ebreo, c' hai in tanti modi offeso  
 Chi te di tanti guai trasse già fuora.





## GIORNO XXI.

**O**ggi'nsegna à ciascuno il Precettore  
 Diuin come s'emendi'l suo fratello,  
 S'auuien ch'egli diuenga al ciel rubello,  
 Con maniera gentil, non con furore.

**E** al peccator, perche disponga il core  
 Al pentimento, e non sia duro, ò fello,  
 Aspra pena propon graue flagello  
 Se corretto non lascia il preso errore.

**Infonde à penitenti alta speranza,**  
 Mentre risponde al dimandante Pietro,  
 Che più volte perdoni i lor peccati.  
**Ma'omai (lasso) il peccare è fatto vsanza;**  
 Torniam, Torniamo ò peccatori indietro,  
 Troppo sian nel mal far inanzi andati.





GIORNO XXII.

**M**entre tentan gl'Hebrei con falsa mente  
 Riprender di Giesù gli almi seguaci,  
 Si scopron le lor nubi alte, e mendaci  
 Dal vero sol di verità lucenti.  
 Così suole auenir à chi souente  
 Sommerso nè pensier vani, e fallaci,  
 Sol rimira gli altrui, non già veraci  
 Suoi falli, il di cui pondo in se non sente.  
 Dentro si vago, e lucido cristallo  
 Ciascun l'alma sua specchi, e non il viso,  
 E quinci impari à contemplar se stesso.  
 Pria che sciolga la lingua, quinci auiso  
 Prèda il giouane, e'l vecchio, et ogni sesso.  
 Di non biasmare in altri il proprio fallo.





## GIORNO XXIII.

**E**ccoci giunti à la metà del santo  
Camin di penitenza, eccoci doue  
Il nostro vero Dio: non finto Gioue,  
Sparge de l'opre sue l'eterno vanto.  
Da la sua voce, anzi celeste canto  
La sanitate a i corpi, e a l'alme pique,  
E con supreme, e non più vdite proue  
Si mostra Dio sotto terreno manto.  
Seguassi volentier dunque il camino,  
Corrisponda al principio, il mezo, e'l fine,  
Che, n'aggeuolerà Ciesù il sentiero.  
Non gioua incomunciar senza dar fine,  
E non giouò giamai a buon nocchiero  
Dopò molto solcar romper il pino.





## GIORNO XXIII.

**C**hi d'eterna salute ardente ha l'core  
 Al chiaro, e sacro fonte del Vangelo  
 Corra veloce, n'l Creator del cielo  
 Acqua stilla che amorza ogni empio ardo  
 Chi à la calda stagion frigido humore (rè.  
 Gusta, dura per poco il-preso gielo;  
 Ma chi prende il suo dolce almo liquore  
 Cangia il foco per sempre in santo zelò.  
 Famoso fonte, à le cui limpid' onde  
 Guido souente i sitibondi armenti  
 De la bella Rachel l'amante Ebreo.  
 Felice fonte, à le cui antiche sponde  
 Di Samaria la Donna acqua beueo  
 Ch'estmse à se l'ardor, e à le sue genti.





GIORNO XXV.

O di vera pietate vnico esempio,  
 O di somma bontate altiero segno,  
 O di Misericordia altero pegno,  
 O d'ogni peccator refugio, e Tempio.  
 Ecco di Farisei maluaggio, ed'empio  
 Stuolo, colmo d'iniquo, e fero sdegno,  
 Donna conduce in adulterio indegno,  
 Presa per darle poi l'ultimo scempio.  
 Ma non tando sto di Giesù la tromba  
 Onde l'inuida turba, che confusa  
 Parte, e rilascia lei sola, e dolente.  
 Che si consola al risonar che sente  
 De la voce Diuina, che rimbomba:  
 Donna, ch'iti condanna? e chi z'accusa?





## GIORNO XXVI.

**C**hi dell'eterna prouidenza teme,  
 O tal'or se ne lagna, o sen' dispera,  
 E de bisogni suoi sospira, e geme  
 Dal dì nascente, à la nascente sera:  
 Miri com'oggi pasca vn' ampia schiera  
 Gesù con poco pane, e come insieme  
 L'accresca al maggior vopo (proua altera  
 De le Divine sue forze supreme)  
 Quinci s'armi di speme, e si console,  
 Che chi di nulla l'vniuerso fece,  
 Al tuo anco pietoso, ogn'or prouede:  
 E se induggia tal'or, si come sole,  
 Saperne la cagion, à l'huom non lece,  
 Sallo ei che'l tutto in se raccolto vede.





GIORNO XXVII.

**L'** Aquila altera del celeste chioſtro  
 Diſceſà in terra à diſpiegare in carte  
 Del verbo eterno gl'alti effetti in parte  
 Cò più ſublime , e più purgato inchiostro.  
 Oggi deſcriue co'l ſuo acuto roſtro,  
 Che dal Tempio Gieſù manda in diſparte  
 Gli empi vendenti , e ſon le merci ſparte  
 Da man che debellò lo ſtigio moſtro .  
 Con la ſua penna poi tanto alto à volo  
 S'erge il ſacro ſcrittor, ch'alti miſteri,  
 Ch'eran chiuſi nel Ciel , qua giù diſerra.  
 Ond'io paluſtre auget, ſol co i penſeri  
 Seguirò di lontano il ſuo gran volo,  
 Per non cader ſenz'ali à forza in terra .





GIORNO XXVIII.

L'Ebraicà ignoranza, che non mira  
 Con san'occhio di Christo l'infinita  
 Dottrina, oggi di lei, stolta, s'ammira  
 Con maligno stupor, con voce ardita.  
 D'inuido manto solo si è vestita  
 D'Ebrei la mente, eh' à la morte aspira  
 Di quel che cinger vólse humana vita  
 Per ammorzar del Ciel l'infocatura.  
 Egl è quel Verbo eterno, in cui l'eterna  
 Bontà senza scemar l'eterna essenza,  
 Ab eterno, saper eterno infuse.  
 No'l conoscon gli Ebrei: perche b'ano chiuse  
 L'orecchie al vero, e n tanta sapienza  
 Sol con fedè sincera ipso s' interna.





## GIORNO XXIX.

**Q**uel, che luce nel giorno al chiaro Sole,  
Enotturmo splendore à Delia ha dato,  
Dona oggi il carol lume al Cieco nato  
Con loro, e con potente alte parole.  
La turba Ebreja, che tolerar non vole,  
Che dal Popolo sia Giesù adorato,  
Freme, e discaccia il Cieco illuminato  
Da le profonde lor diuerse scele.  
Qual maggior cecità s'vdio giamai?  
Veggendo acquistar lume à tanti ciechi  
Rinchiuder gl'occhi de la mente al vero?  
Il vostro cor più tenebroso, e fero,  
Che le fere rinchiuse in antri, e in spechi,  
Fugge notturno augello i Diuin rai.

C





GIORNÒ XXX.

**D**I potenza Diuina, e di pietate  
 Segno à vn tanto Giesù dimostra chiaro,  
 Pietà, mentre la donna il pianto amaro  
 Tempra con voci ardenti in caritate.  
 Poder, che il figliò in giouènil'etate  
 Estinto a la sua madre vnico, e caro,  
 Ritorna in vita (ò grand'essempio, e raro  
 Da render le fredd'alme in Dio inshamate)  
 Meraniglia non è ch'ei sia pietoso,  
 Che non per altro egli discese in terra,  
 Che per pietate de lo stato humano.  
 L'eterno suo poter non mai fu ascoso,  
 Perch'ei formò colla possente mano  
 Cielo, stelle, sol, foco, aria, acqua, e terra.





GIORNO XXXI.

**M**arta è la vita attiuu, e Madalena  
 E la contemplatiua, e la nostr' alma  
 E Lazaro che muor sotto la salma  
 Del peccato, ch' à morte ogn' or ne mena.  
 Per lei venne Giesù per lei terrena  
 Veste con la diuin' anima in calma,  
 Vince la morte, e ne riporta palma,  
 Disserra il Cielo, e Satan lega, e affrena.  
 Eccoui di pietate, e di potenza  
 Vn' altro, e vi è maggior' esempio insieme  
 Di quel, che dianzi il Sacro Testo suona.  
 Perch' iui hà sol pietà l' alta clemenza  
 Del morto; qui ne sospira anco, e geme,  
 Ma ad ambidui però la vita dona.

C 2





GIORNO XXXIIII.

**N**on ancor sazia l'ostinata gente  
Di tanti oltra; gi al Signor nos' ro fatti,  
Al figliuol del gran Dio, che gli ha souëte  
Da seruitute, e da miseria tratti.  
Che i discordi elementi ha vniti, e fatti;  
E le stelle lucenti, e' l'ciel di niente,  
Ministri a i lor pensier conformi, & atti,  
Manda à præder qual reo Giesù innocete.  
Onde, perche non era giunta l'ora  
De l'humana salute, in sanie note  
I mandati ministri egli confonde.  
Indi la lingua quasi in dura cote  
De lor pensieri arruota, e manda fuora  
Parole di scrittura alte, e profonde.





GIORNO XXXV.

Oggi teme il Signor ire in Giudea  
A la prossima festa, e quinci auuiene,  
Ch'ei n'è quasi ripreso, e'n Galilea  
Riman, sin che d'andar l'ora sua vienc.  
Ben di ciò hauer timor à lui conuienc,  
Perche l'humanitate ancor douea  
Oprare in sopportar tuite le pene  
De l'humana natura ingrata, e rea.  
Qui à la terrena la diuina essenza  
Cede, ma non sen parte, e seco insieme  
Con l'alma aggiüta à le sue mèbra in vita.  
E GIESV Diò, & huomo, & ora teme,  
Com'huom, ma nõ però giamai stà senza  
La sua Diuinità, d'huomo vestita.

C 4





## GIORNO XXXVI.

**S**otto il Tempio, là doue à lor solenne  
 Fèsta si celebraua, ecco camina  
 Giesù à cui più d' vn' Ebreo sen venne  
 Non pèr vdir la voce sua diuina .  
 Ma percherio pensiero à ciò l'inchina  
 Dibattendo nel cor veloci penne  
 Di contradirè à l'alta sua dottrina,  
 Per far poscia di lui quel ebe n'auenne .  
 E palesando i chiusi lor desiri  
 Prendono in sin per lapidarlo i sassi  
 Oman crudeli: ò scelerate mani .  
 Oman di Licaone, e di Busiri,  
 Di cui Giesù non pauc, ò moue i passi,  
 Ma rende i lor pensier fallaci, e vani.





GIORNO XXXVII.

**L**A Donna peccatrice, ch'è pentita  
 De' commessi peccati, e n'è dolente,  
 Versa da gli occhi suoi, quasi vn torrente  
 Sopra i piedi di Christo in se romita.  
 Indi con le sue chiome, onde sbandita  
 Èra ogni arte, gli asciuga, e co'l souente  
 Sospirar gli riscalda, & humilmente  
 E gli bacia, e gli adora (opra gradita.)  
 Mormora il Fariseo, Giesù il confonde  
 Con bell' esempio, e con pietoso amore  
 A la donna pentita egli risponde.  
 Io ti rimetto ogni passato errore,  
 Che à l'opre la tua fede corrisponde,  
 Vattene in pace, ò singolar fauore.

C 5





GIORNO XXXVIII.

**G**Li Scribi, e Farisei fanno consiglio  
 Con maligni discorsi, e rîe dispute,  
 Non per deliberar come s'aiute  
 Lo stato lor, ma sol per dar di piglio,  
 Et uccider di Dio l'vnico Figlio,  
 Dal Ciel mandato in terra à dar salute  
 A l'huom ch'era rinchiuso in seruitute,  
 E del peccato entro il crudel artiglio.  
 L'iniquo Caias quasi profeta  
 Per la sua dignità, predice il vero,  
 Sol un morir dee per l'humana gente.  
 Ah! quanto è ver, Signor, che la tua pietà  
 Sola bastante fu, sola possente  
 Di trarne fuor del tenebroso impero.





GIORNO XXXIX.

**P**er adombrar di Christo il gran valore  
 Pensaro i Farisei di donar mor e,  
 A Lazaro c'hauea cauato suore,  
 Dianzi Giesù da le tartarce porte .  
 A Lazaro, c'hauea tenuto morte  
 Quattro dì nel sepolcro, e nel settore  
 A Lazaro perche cagion apporte,  
 Che Giesù molta gente offerui, e adore.  
 Ma quanto cerca più coprire il sole  
 De l'opre sue così lucenti, e chiare,  
 Tanto più al'or risplende il diuin lume.  
 Perche luce dal Ciel d' alte parole  
 Di lui sopra di lui risuona, e appare  
 Sì ch'altri tuono, altri Angel la presume.





GIORNO XXXX.

**O**ggi entra trionfante, e circondato  
 Di pacifiche palme infra le genti,  
 Che spiegano di notte i vestimenti  
 In terra ouunque passa, e d'ogni lato  
 Quiui fra pochi di preso, e legato  
 Condotto ha tra barbari tormenti,  
 D'oliuo in vece haurà spine pungenti,  
 E sia in cambio di vesti flagellato.  
 Sopra vnil asinella il Re de' Regi  
 Sen vâ tra pochi di co' piedi ignudi  
 Porterà il graue tronco de la croce.  
 S'ode oggi dolce grido, e lieta voce,  
 Tra pochi di detti mendaci, e crudi  
 Questi son di Giesù gli alteri fregi.





GIORNO XXXXI.

Poi che al choro Apostolico cibato  
 Haue il corpo non pur, ma ancor la mente  
 GIESV in segno d'amor, di pietà ardente,  
 Per lavar loro i piedi è preparato,  
 Pietro, à cui il primo luogo è fra lor dato,  
 Con onesta repulsa non consente,  
 Ma non tantosto a minacciar si sente,  
 Che ricusando fia del Ciel priuato;  
 Ch' intuona, alto Signor, non solo i piedi,  
 Ma la fronte, e la mano anco mi lava,  
 Pria che per dita far di tanto Impero.  
 A te mi volgo auenturoso Piero,  
 C'hor in cotanta altezza assiso vedi  
 Quel che n' terra i tuoi piedi v' mil lauaua.





GIORNO XXXXII.

**O**ggi Giesù ch'esser vicina vède  
 L'ora prefissa in Ciel da l'infinita  
 Pietate la sua morte, e nostra vita,  
 Mone verso de l'orto il santo piede.  
 Quivi dolente al sommo Padre chiede  
 Di non gustar l'amaro vaso, e v'dita  
 E la sua voce, e da l'eterna sede  
 Vien chi li porge confortando aita.  
 L'humana spoglia si risente, e manda  
 Misto di puro sangue alto sudore,  
 E à discepoli suoi parla, e li desta.  
 Giuda poi lo tradisce, e con furore  
 L'empia turba lo prènde; e d'ogni banda  
 Preso, tradito, e abbandonato resta.





GIORNO XXXXIII.

**A**D Anna, à Caïfas, & à Pilato  
 Giudei iniqui, & ingiusti, indr̄ ad Erode  
 E condotto Giesù, questi ne gode,  
 D'ebrei à fiero stuol in preda è dato.  
 E percosso, e schernito, e flagellato  
 Et accusare ingiustamente s'ode  
 Di false colpe, e di mentita frode,  
 E di pungenti spine è coronato.  
 Di scetro in vece hà vna vil canna in mano,  
 Mostra le tante piaghe al popol crudo,  
 Quelle minaccia ad alta voce morte.  
 Veste or porpora, or lino, or giace ignudo,  
 Pietro il nega, ogni lingua, & ogni mano  
 E contro lui, è condannato à morte.





GIORNO XXXXIII.

**S**outra le sante spalle, ù Dio sostenne  
 De le stelle del Ciel, de gli elementi  
 I superbi edificij, e i fondamenti,  
 Portar la dura Croce li conuenne.  
 Stanco dal graue pondo al fin peruenne  
 Su'l monte : ui gli Ebrei son tutti intenti  
 Chi à figer con furor chiodi pungenti,  
 Che i sacri piè, che le man sante tenne.  
 Sopra le vesti sue si pòn la sorte,  
 Altri li porge il fele, altri li fere  
 Il petto, e'l feritor n'acquista il lume.  
 Vn ladro lo bestemia, e l'altro chere  
 Di parte hauer ne la paterna corte,  
 Per gli uccisor prega il paterno nume.





GIORNO XXXV.

**I**nchina il capo, e rende l'alma al Cielo  
 Con mesta, & alta voce, e d'ogn'intorno,  
 Cintia s'oscura, e il portator del giorno,  
 Si spezzano le pietre, e squarcia il velo.  
 Scuote la terra il dorso, & ogni stelo,  
 Ogni pianta ne trema, ond'era adorno;  
 Sorgon di quei, che già finiro il giorno;  
 S'apron' sepolcri, e con materno zelo  
 Piange M.A.R.I.A, e ben di marmo hà il core  
 Chi non lagrima seco, e la natura,  
 E il Ciel ne sospirò per la pietate.  
 Riposte al fin in nuoua sepoltura,  
 Inuolte, & vnte di soauo odore  
 Son, di Giesù le membra alme, e beate.





GIORNO XXXVI.

**C**ena, orò, orazion, sangue, sudore,  
 Angel, Calice, bacio, fuga, e presa,  
 Orecchio, stono, ingiuria, olira, gagliose offesa  
 Arme, ministri, sdegno, e furore.  
 Anna, Calfas, Pilato, vn traditore,  
 Faccia schernita, e di percossa, lesa,  
 Canna, spine, colonna, empia contesa,  
 Flagello, gallo, ancella, e disonore.  
 Porpora, nudità, sante parole,  
 Accuse false, graue croce, monte,  
 Ladroni, chiodi, spongia, lancia, e sorte.  
 Velo, pietre, sepolcri, Luna, e Sole,  
 Morti sorgenti, e di pio sangue vn fonte,  
 Son oggi del mio Cristo la gran morte.  
 Il fine della Quaresima.



Dichiarazione  
Quadragesimale

Del Signor  
CIVICO CESARE

Al. n. 10. 10. 10. 10. 10.  
MANS. 10. 10. 10. 10. 10.  
10. 10. 10. 10. 10.

10. 10. 10. 10. 10.











Handwritten text on the spine, including the word "CIVICALE" and the letter "K".

S. FEDELE

Residenza S. Fedele  
Piazza S. Fedele 4 - Milano

27.

5

21

BIBLIOTECA